

Comitato Pro S. Albino



L'ABBAZIA DI SANT'ALBINO DI MORTARA



a cura di Carla Ronza Robecchi

L'architettura - Gli affreschi e l'interno

L'architettura

“Può suscitare qualche curiosità - scrive lo storico Francesco Pezza - il sapere che l'antica basilica immerge le proprie fondamenta - tramate di embrici e di mattoni medioevali - in un terreno che, vuoi nelle sue propaggini a nord, dove sorgono tettoie murarie rusticane, vuoi in quelle a sud ovest, dove furono edificate 40 anni or sono delle stalle, racchiudeva numerose tombe di cotto a tegoloni, con copertura a due spioventi.”

La linea architettonica di S. Albino comprende l'originaria costruzione romanica dell'abside, la cui datazione è ascrivibile al XII secolo, ed i sobri adattamenti rinascimentali



Finestra – feritoia (abside)

della facciata e della navata. L'abside a semi-cerchio, in laterizio rosso, presenta le tipiche finestre-feritoie realizzate secondo le regole costruttive dello stile dell'epoca: aperture lunghe e strette che si allargano nello spessore della muratura, verso l'interno, con una strombatura che permette alla luce di espandersi nel vano secondo l'angolo formato dall'inclinazione delle due facce. Essa risulta tripartita da lesene ed è caratterizzata da archetti pensili sottogronda.

Un crollo, avvenuto nel 1539, guastò gran parte della Chiesa: oltre all'abside si salvò soltanto l'elegante campanile cuspidato che si eleva nel fianco sinistro, ricostruito dopo essere stato raso al suolo nel 1253 dalle milizie milanesi. Vero gioiello dell'architettura romanica, presenta forma quadrangolare e culmina con la cella campanaria sormontata da una cuspide ottagonale. Le murature portanti sono in mattoni pieni a vista, come pure la cuspide rivestita altresì da mattoncini in cotto.



Il campanile romanico



Il protiro

La ricostruzione della parte anteriore franata fu eseguita nel 1540 dal commendatario Pietro Antonio Birago ed operò un originale connubio fra lo stile romanico dell'abside e quello rinascimentale della navata e della facciata, eseguita a fresco ed a graffiti, preceduta da un protiro semplice e leggero, a colonnine di granito, sormontato dallo stemma di casa Birago.

Per ornamento del portale d'ingresso, il Birago fece apporre una cornice di granito con i medaglioni in bassorilievo di Amis e Amil (oggi scomparsi), la propria arma ed un'epigrafe latina a ricordo dell'opera di ricostruzione, che così recita: *“Questo tempio di Sant’Albino eretto da Carlo Magno dopo la vittoria riportata su Desiderio re dei Longobardi nel quinto anno di pontificato di Adriano I, cadente per vetustà, Pietro Antonio Birago, perpetuo commendatario di questo luogo sacro, restaurò nell’anno del Signore 1540”*.

Carlo Borromeo giunse in tempo, nel 1578, per osservare i ruderi del cimitero cristiano con sacello nel mezzo, del quale si rinvennero ancora , parecchi anni or sono, numerose tombe a tegole sesquipedali.



Il complesso abbaziale, che versava in gravissimo stato di degrado, è stato restaurato dal Comune di Mortara negli anni 1999-2000 usufruendo di fondi del Comune stesso, della Fondazione Cariplo e del Ministero dei Lavori Pubblici (Giubileo 2000).

Di fianco alla chiesetta si vedono ancor oggi alcuni edifici facenti parte dell'antico cenobio: bellissima ed elegante una monofora gotica trecentesca in cotto, decorata da motivi agresti, pannocchie e grappoli d'uva, che si affaccia sulla corte interna.

Monofora gotica (cenobio)

Gli affreschi

Sulla parete destra del presbiterio e su parte del muro absidale vi è un gruppo di tre affreschi. Sono di fattura popolare e portano la firma del loro autore: Joannes de Mediolano.



S. Antonio Abate. Il Battesimo di Gesù.



La Madonna in trono.

Essi raffigurano, nell'ordine: Sant'Antonio Abate, riconoscibile dal maialino che gli sta ai piedi, il Battesimo di Gesù e la Madonna in trono, con ai lati Sant'Albino, Sant'Agostino e San Giacomo. Nella figura inginocchiata del dipinto gli studiosi hanno voluto vedere il ritratto del committente, del quale non è rimasto il nome, ma lo stemma del casato. La cornice che racchiude i dipinti porta impresso più volte tale stemma, simile a quello della famiglia Maletta.

Sotto il trittico di Giovanni da Milano è visibile un affresco di autore ignoto, che raffigura San Lorenzo, attribuito al sec. XV.



San Lorenzo.

Sulla parete sinistra si trova un altro affresco, raffigurante una Madonna con Bambino e santi (scuola lombarda - sec. XVI).



Madonna con Bambino e Santi.



Allegoria della Trinità (catino absidale).

Il catino absidale è occupato interamente da un grande affresco, anch'esso anonimo, raffigurante "una originale allegoria della Trinità: l'eterno Padre sedente sulle nubi con intorno i simboli dei quattro Evangelisti e con ai piedi la colomba dello Spirito santo" (Pezza).

Gli affreschi, che versavano in pessime condizioni, sono stati restaurati nell'anno 2000, grazie al contributo della Fondazione Banca del Monte.

Sulla parete esterna ovest del campanile (oggi interna alla sala capitolare) vi sono due affreschi ormai illeggibili a causa del dilavamento a cui sono stati sottoposti per decenni. Da descrizioni e testimonianze risalenti agli anni settanta, quello inferiore rappresenta una crocifissione, con al centro il Cristo sulla croce. Quello superiore, nel quale si trovano i fori in cui alloggiavano le travi della copertura del portico, lascia intravedere soltanto la figura di un grosso cane ed una costruzione turrita.

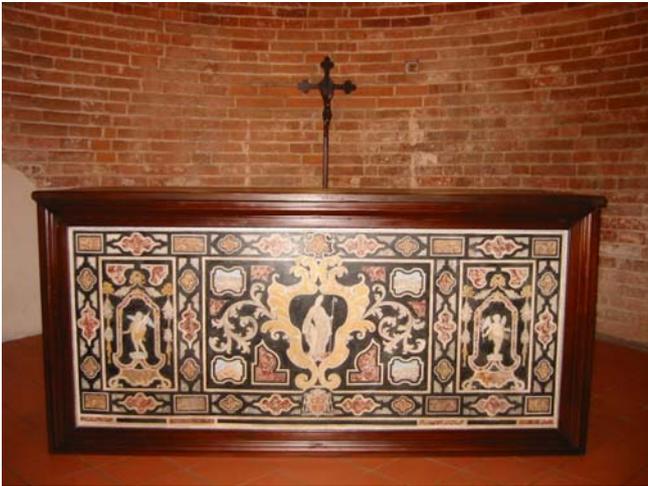
I mattoni incisi

La parete sud del presbiterio oltre agli affreschi presenta una serie di mattoni che portano incise le tracce del passaggio dei pellegrini, che sostarono numerosi in Sant'Albino. Date, nomi ed epigrafi dell'XI e XIV sec., la cui autenticità è garantita dal fatto che essi vennero alla luce soltanto dopo il 1930, durante lavori di scrostamento dell'intonaco absidale.

Un altro mattone inciso (pare di leggersi: "S. Albino") si trova all'esterno della Chiesa, sul lato sinistro rispetto al protiro.

Il paliotto d'altare

Il pregevole paliotto, restaurato nell'anno 2000 a cura del Lions Club Mortara-Silvabella, è in mosaico di scagliola.



Datato 1713, reca lo stemma del commendatario dell'epoca, Mons. Giovan Battista Barni, ed è decorato con l'immagine di S. Albino e motivi a grottesche. Era situato sul fronte dell'altare in muratura, demolito nel 1999 durante i lavori di restauro dell'Abbazia; ora è stato riposizionato sul fronte del nuovo altare ligneo, appositamente costruito.

L'altare con il paliotto.

L'urna

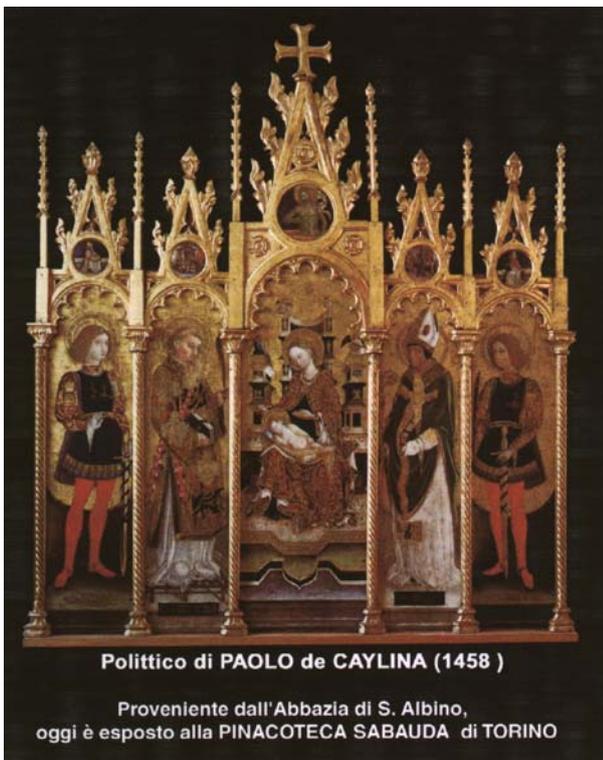
L'interno molto semplice, ma di suggestiva eleganza, è a navata unica. Sul lato destro della navata, in una nicchia protetta da grata, è situata un'urna di legno nella quale sono contenute alcune ossa. Nel 1928 monsignor Luigi Dughera effettuò una ricognizione sotto l'altare dell'Abbazia di S. Albino: qui rinvenne due cunicoli sovrapposti. Quello superiore conteneva un teschio ed alcune ossa, quello inferiore soltanto ossa e quattro dischetti metallici corrosi dall'umidità. Il tutto venne accuratamente descritto nel verbale di ricognizione. I resti furono raccolti in un'unica cassettona, che venne deposta all'interno di un nuovo altare in muratura, appositamente costruito.

Nel corso dei lavori di restauro della Chiesa, il 4 marzo 1999 fu effettuata una nuova ricognizione, alla presenza di Padre Nunzio De Agostini, in rappresentanza della Diocesi, e del Sindaco Roberto Robecchi, in rappresentanza del Comune. Anche di questa ricognizione è stato steso un preciso verbale. In tale occasione le ossa vennero esumate e ne furono inviati, a cura del Comitato pro S. Albino, alcuni campioni all'Istituto di Medicina legale dell'Università di Pavia, affinché si procedesse alla loro datazione. Gli esami effettuati, comprendenti anche il test del Carbonio 14 condotto presso un laboratorio specializzato del Massachusetts (USA), hanno stabilito un tempo di giacenza minima delle ossa di circa mille anni, datazione che farebbe risalire i reperti ad un'epoca molto vicina a quella della battaglia di Carlo Magno.

Nella nicchia, ai lati dell'urna, sono posti i due verbali di ricognizione e traslazione delle ossa – del 1928 e del 1999 -.

Il Polittico di Paolo de Caylina

Nel 1458 Paolo de Caylina, pittore bresciano, dipinse per S. Albino un polittico a cinque comparti.



In esso si vedono campeggiare, sull'oro del fondo, la Vergine col Bambino seduta sopra un trono circondata da Angeli, i Santi Albino, con mitra e pastorale, Lorenzo, con l'emblematica graticola, e i Martiri Amico e Amelio armati di spada. Purtroppo nel 1840 la preziosa tavola è stata trasferita per ordine di Massimo d'Azeglio alla Pinacoteca Sabauda di Torino, ove si trova tuttora esposta. Una sua fotografia è visibile presso l'aula capitolare.

S. Albino tra realtà e leggenda

Nella seconda metà del IV secolo Gaudenzio, Vescovo di Novara, fece costruire alle porte di Mortara due cappelle, dedicate una a San Pietro e l'altra a Sant'Eusebio, quest'ultima con funzione di Chiesa parrocchiale di Mortara: era infatti consuetudine del Cristianesimo erigere Chiese fuori dalle mura con funzione parrocchiale. Le due cappelle distavano circa un chilometro e mezzo dalla cinta perimetrale della città e costituivano una delle tante tappe dello spirito, disseminate lungo il cammino dei pellegrini che dal Piccolo San Bernardo raggiungevano la Via Emilia, diretti a Roma.

Per circa quattro secoli le Chiese di San Pietro e Sant'Eusebio e la foresteria, che si erigeva vicino a quest'ultima, videro sostare personaggi di spicco del mondo politico e religioso di allora: nel 440 il futuro Papa Leone, nel 494 Sant'Epifanio, nel 522 Riccardo ex

re di Kent, nel 574 Papa Stefano II, nel 575 Papa Paolo I. Nella primavera del 773 vi transitò anche l'ambasciata franca, reduce dall'incontro con Papa Adriano I.

In questi quattrocento anni le due Chiese vissero episodi comuni, poi pian piano la Chiesa di San Pietro entrò nell'ombra, fino a perdere anche le proprie ultime vestigia, mentre Sant'Eusebio entrò nella storia - e nella leggenda - a seguito dei fatti che si verificarono dopo la cruenta battaglia tra i Franchi di Carlo Magno e i Longobardi di Desiderio.

Battaglia che ebbe luogo il 12 ottobre 773, proprio a fianco delle due Chiesette di S. Pietro e di S. Eusebio: essa durò dal mattino sino a notte e da ambo le parti fu combattuta con tale accanimento e ferocia che la strage fu immensa, tanto nelle file dei Longobardi che in quelle dei Franchi. Nella terribile lotta morirono due Paladini francesi, Amelio d'Alvernia, coppiere del re, e Amico Beyre, tesoriere reale. Carlo Magno ordinò che i loro corpi venissero sepolti nel luogo della battaglia: Amico in S. Pietro ed Amelio in S. Eusebio.

Fino a qui, la storia, e a questo punto subentra la leggenda: il giorno successivo, si narra, le spoglie di Amico e di Amelio furono ritrovate l'una accanto all'altra sotto l'altare della Chiesa di S. Eusebio.

A seguito di questo fatto straordinario, per iniziativa di padre Albino, monaco e consigliere di Carlo Magno, fu fondato sul luogo un monastero, aggregato alla chiesa di S. Eusebio, alla quale Carlo Magno aveva concesso larghe dotazioni terriere. La foresteria annessa alla Chiesa fu adattata alla nuova funzione di monastero ed in essa si insediarono alcuni allievi di padre Albino: quando questi divenne Vescovo di Vercelli, i suoi allievi presero i voti. Albino morì nell'801 e chiese di essere sepolto vicino ad Amico e Amelio. I novelli monaci, tutti di origine francese, dedicarono il cenobio a S. Albino d'Angers, considerato uno dei patroni della Francia. I monaci di S. Albino osservavano le regole di S. Agostino ma il convento, protetto da Papa Adriano I, godette della più ampia indipendenza.

Gli avvenimenti del convento e della Chiesa si intrecciarono immediatamente e così, col passare del tempo, il nome di S. Albino divenne il nome ufficiale del luogo. I monaci che avevano cura delle anime dei mortaresi svolgevano anche funzione di assistenza ai numerosi pellegrini romei transitanti sulla via Franzisca, provenienti dalla Francia e dalla Britannia.

Nel 1113 Papa Innocente II elevò S. Albino a parrocchia: l'Abate della Chiesa assunse il titolo di Prevosto, mentre i monaci costituivano il Capitolo dei Canonici regolari di S. Albino.

La fama della Chiesa, portata oltre le Alpi dai viandanti che raccontavano di Amico ed Amelio, si intrecciò con quella di illustri personaggi che sostavano alla tomba dei due

paladini: Papi ed Imperatori, Principi e Generali. Ancora oggi, anche se la Chiesa di S. Albino è stata fino ad ora poco più che un relitto campestre, molti francesi vi sostano per rievocare l'epopea carolingia.

Nel 1464 Papa Pio II emanò la bolla di scioglimento dell'organismo monastico di S. Albino e di trasformazione dell'Abbazia in Commenda: al Commendatario spettavano le prerogative che fino ad allora erano state di pertinenza dell'Abate. I monaci non abbandonarono l'Abbazia ed alla funzione di Commendatario vennero chiamati uomini nobili come il Conte Cristoforo, che fu il primo: malgrado ciò, la vita del cenobio iniziò da quel momento la sua decadenza.

Nel 1530 si ebbero le prime rinunce alle quali venne costretta la Commenda di S. Albino, con la diminuzione dei benefici ecclesiastici di cui godevano i suoi titolari: da allora, il declino di S. Albino divenne inarrestabile.

Correndo nel tempo ricordiamo che nel 1736 re Carlo Emanuele III pose S. Albino sotto la sua protezione, ordinando alle truppe che vi transitavano di non danneggiare quel territorio, ed anche di lasciare libere le teste delle fontane che alimentavano le irrigazioni dei fondi dell'Abbazia. Questa situazione, riproposta poi da re Vittorio Amedeo III, venne mantenuta fino alla fine del 1800.

La commenda di S. Albino fu soppressa tra il 1799 e il 1801. Il convento annesso alla Chiesa venne adibito ad uso agricolo ed il patrimonio immobiliare fu frazionato e venduto a privati. Restò solamente l'antica Chiesa con l'annesso duecentesco campanile a testimoniare, nell'isolamento e nella sopraggiunta indifferenza, i dieci secoli di esistenza del cenobio che le era cresciuto intorno.

Per quasi tutto l'Ottocento gran parte della proprietà rimase alla famiglia Pavesi di Mortara; nel 1916 la Contessa Cavaglia Cossato Ved. Pavesi lasciò l'Abbazia in eredità all'Ospedale di Mortara.

Acquisita negli anni '70 dall'USSL 78 (oggi A.S.L. 43), in quanto facente parte del patrimonio immobiliare dell'Ospedale, fu da questa ceduta in comodato gratuito al Comune di Mortara nel 1993. Dal 26 novembre 1996, a seguito di delibera di Consiglio Comunale, l'Abbazia è di proprietà del Comune di Mortara.

Le fonti di informazione su S. Albino sono molto scarse di documentazione: l'Archivio Capitolare andò disperso nel 1464, quando l'Abbazia venne retta in commenda, e gli ultimi documenti superstiti, raccolti nell'Archivio Generale di S. Maria della Pace in Roma, furono saccheggiati e dispersi durante l'occupazione francese di Roma all'epoca di Napoleone I. Restano così sconosciuti i nomi degli Abati di S. Albino e gli elenchi dei diritti goduti

dall'Abbazia - e ceduti a S. Croce - e degli stabili di sua proprietà, probabilmente andati distrutti nell'incendio che devastò Mortara nel 1445. Certamente le proprietà non erano poche, dal momento che, agli inizi dell'XI secolo, S. Albino estendeva la sua giurisdizione su tre quarti della città ed esercitava la propria autorità ed influenza sia sul feudatario, che sui reggitori civili, che sul popolo.

Anche la disposizione logistica della foresteria e di S. Pietro è alquanto incerta: si ignora se la foresteria fosse nella posizione attuale, oppure se fosse situata nel cascinale posto a lato della Chiesa. Così come non si trovano cenni sulla posizione della Chiesa di S. Pietro e mancano anche gli elementi cartografici che possano ridisegnare con esattezza i luoghi della battaglia tra re Desiderio e Carlo Magno.

Mortara e S. Albino nella letteratura

La leggenda dei due paladini, santificati dalla Chiesa, colpì la fantasia dei poeti: l'Abbazia di S. Albino divenne ben presto meta di pellegrinaggi, soprattutto dalla Francia, grazie alle tante chansons de geste che narravano di loro. E subito nacque un'altra leggenda: il villaggio che era stato testimone della strage avrebbe mutato il bucolico nome di Silva Bella in quello un po' lugubre di Mortis Ara (e quindi Mortara). Così Gotofredo di Viterbo nella seconda metà del XII secolo ricorda Mortara, che trae origine nel nome dal gran numero dei morti, come importante stazione di pellegrini:

*Pro nece multorum, quae facta fuit populorum,
dicitur illorum Mortaria nomen agrorum
quae peregrinorum stat modo grande forum.*

La connessione del nome di Mortara con la cruenta battaglia del 773 tra Franchi e Longobardi ricorre anche nella letteratura poetica: Fazio degli Uberti nel suo "Dittamondo"(III, 5), dopo aver parlato di Amico e Amelio, della loro amicizia e della loro morte, più avanti scrive:

*Giunti a Mortara, quivi udimmo a pieno
che per i molti morti il nome prese,
quando li due compagni vennon meno.*

Stesso concetto espresso più avanti nel tempo con grande efficacia descrittiva da Ludovico Ariosto (Cinque Canti II, 87 – 88).

I personaggi - I santi

La tradizione che lega la Chiesa di Sant'Albino alle gesta epiche della conquista carolingia della Longobardia è plurisecolare e non limitata alla sola area lomellina.

L'origine dei racconti sul tragico e comune destino dei due giovani soldati di Carlo Magno, Amico e Amelio, è di impianto medievale, sicuramente anteriore al diffondersi delle chansons de geste; proprio nel Medio Evo, del resto, le narrazioni della vicenda dei due paladini ebbero la massima diffusione.

Narrazioni certamente leggendarie, anche se è assai probabile, come ebbe a dire lo storico Francesco Pezza, che l'intera tradizione dovesse "nutrirsi di un contenitore storico vero".

Alle origini della Chiesa di Sant'Albino sono legate le storie di ben quattro santi: e quattro santi per una pieve di campagna sono molti, anche in un'epoca che abbonda di culti e di venerazione.

EUSEBIO (morto nel 370), vescovo e santo.

Eusebio fu unto vescovo di Vercelli, primo di questa diocesi, verso la metà del IV secolo. Si attribuiscono al suo zelo missionario molte fondazioni di chiese e pievi dei distretti di Vercelli, Ivrea, Novara, Tortona e fors'anche Torino; San Massimo (398-420) infatti sostiene che la conversione alla fede della città di Torino fosse opera di Eusebio. Per motivi politici egli fu costretto all'esilio a Scitopoli, nella lontana Palestina, da cui poté ritornare soltanto nel 361.

ALBINO ALKWIN (Northumbria 735 - Tours 804), abate e santo.

Albino Alcuino, il cui nome latinizzato fu Flacco Albino, nacque nell'odierna contea inglese del Northumberland nel 735 e morì a Tours in Francia nell'804.

Il Manoscritto delle Passiones et Legendae di Pietro Calò, domenicano di Chioggia, forse vescovo di Verona, che riporta la leggenda di Amelio e Amico, lo confonde con quell'Albinus episcopus Aldegavensis (morto verso il 550-560), presente nell'Inventario degli Analecta Bollandiana. Albino Alcuino non fu però vescovo, bensì abate.

Fu lui che suggerì a Ildegarde, moglie dell'imperatore Carlo Magno, di racchiudere i corpi di Amico e Amelio in due distinti sarcofagi, forse di origine romana, nelle due diverse chiese che si ergevano nei pressi del campo di battaglia.

AMICO E AMELIO

Amelio, figlio del conte di Alvernia, e Amico, figlio di un guerriero bericano, sarebbero nati - nello stesso giorno - all'epoca del re Pipino. Si tramanda che si assomigliassero come due

gocce d'acqua; pellegrini, romei, si incontrarono a Lucca, tappa primaria del percorso francigeno, e qui decisero di fare vita in comune. Assumere il cibo insieme ed insieme dormire - concetto ribadito fin dalla regola di Aquisgrana (817) - è quanto si chiede e si pretende da chi si fregia del ruolo sacerdotale, sottintendendo il totale abbandono della proprietà privata. Dopo il battesimo ricevuto dal Papa in Laterano, essi si separarono: soltanto anni dopo si ritroveranno presso la corte di Carlo Magno. Amico divenne il tesoriere del re e Amelio il coppiere. Quest'ultimo, di più nobili origini, sposerà Elixenda, una delle tante figlie del sovrano longobardo.

Scoppiata la guerra franco-longobarda, i due vi presero attivamente parte, compiendo "opere di pietà, elemosine e digiuni": sconfitto Desiderio una prima volta alla Chiusa della Valle di Susa, il destino dei due amici si concluse inesorabilmente presso Mortara.

La loro morte sul campo di battaglia non è di per sé indizio di santità: lo diventa per il miracolo dello spostamento del sarcofago di Amelio accanto a quello di Amico. E lo diventa ancor più per la decisione dell'imperatore di affidare la Chiesa di S. Eusebio, nella quale sono raccolti i loro resti, ad Albino Alcuino, il monaco anglo in odore di santità, che qui verrà sepolto dando a sua volta il nome alla stessa Chiesa.

Sull'argomento della santità dei due paladini gli agiografi non sono però concordi. Lo storico Bescapè, vescovo di Novara, afferma di non aver trovato nei "Martirologi" cenno alcuno intorno al culto dei due guerrieri franchi.

Quello che è stato fatto e quello che resta da fare

Nel 1996, anno di acquisizione dell'abbazia di S. Albino da parte del Comune di Mortara, il monumento religioso ed il fabbricato annesso versavano in un gravissimo stato di degrado e necessitavano di urgenti restauri. Decenni di incuria, utilizzo dei fabbricati ad uso agricolo, rifacimenti impropri, vandalismi, manomissioni e furti avevano trasformato l'Abbazia, considerata dagli abitanti di Mortara il simbolo della loro città e vincolata da decenni dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali, in poco più di un rudere.

Dal 1994 l'Amministrazione Comunale si è adoperata per restituire al monumento la dignità che gli compete: la Chiesa riveste infatti grande importanza non soltanto storica, ma anche culturale e religiosa, avendo avuto nei secoli il ruolo di centro di ospitalità per i pellegrini sul percorso della Via Francigena. L'obiettivo che l'Amministrazione si era posta era quello di ridare a S. Albino la funzione di edificio consacrato aperto al culto dei fedeli e di centro di accoglienza dei pellegrini nell'anno giubilare 2000.

Il restauro della Chiesa e il rifacimento dell'ex chiostro e dell'ex deposito delle derrate alimentari, che erano quasi completamente distrutti e che sono stati riedificati con funzione di sala capitolare e di alloggio foresteria, sono stati eseguiti sotto la direzione di tre Soprintendenze: ai Beni Ambientali ed Architettonici, ai Beni Storici e Artistici e ai Beni Archeologici.

Molto resta ancora da fare, ma nel 2000 l'Abbazia ha potuto essere riaperta al culto ed ospitare i pellegrini diretti a Roma.

Bibliografia:

- TESSERA E., Manoscritto inedito conservato nella Biblioteca di Mortara, Mortara, 1888.
- FFOULKES J., in Rassegna d'Arte, Mortara, 1902.
- PEZZA F., Rapsodie inedite intorno alla chiesa di Sant'Albino, Mortara, 1946.
- BARATTI A.A., La regale abbazia di Sant'Albino e gli affreschi firmati Yohannes de Midiolano ... qui abitat in Tridino, in "L'Arte" vol. 25, Milano, 1960.
- MATALON S., Affreschi lombardi del trecento, Milano, 1963.
- DELCONTE E., Sant'Albino di Mortara, Mortara, 1973.
- TESSERA E., Mortara nella storia, vol. II, Mortara, 1988.
- SAMEK LUDOVICI S., La pittura lombarda del quattrocento, Messina - Firenze, 1952.
- MORA P.-PHILIPPOT P., La conservation des peintures murales, (Centre International d'etudes pour la conservation et la restauration des biens culturels), Bologna, 1977.
- TOSCANI X., Una provincia e molte diocesi. Confini amministrativi e giurisdizioni episcopali nel pavese, in "Annali di Storia Pavese", 10, 1984.
- SANTUCCI P., La pittura del quattrocento, U.T.E.T., 1992.
- DUGHERA Mons. L., Verbali di ricognizione de l'Altare esistente nella Chiesa di S. Albino e delle Ossa sacre in esso racchiuse ..., Mortara, 1928-1929.
- Archivio del Comune di Mortara, Atti della Giunta Municipale, fogli vari. Progetto di recupero dell'Abbazia di S. Albino. Atto di ricognizione e traslazione, 4 maggio 1999.
- CENTRO STUDI ROMEI, La via Francigena in Lombardia, 1998.

SOMMARIO

- * pag. 2 L'architettura - Gli affreschi e l'interno
- * pag. 7 S. Albino tra realtà e leggenda
- * pag. 10 Mortara e S. Albino nella letteratura
- * pag. 11 I personaggi - I santi
- * pag. 12 Quello che è stato fatto e quello che resta da fare
- * pag. 13 Bibliografia